

UNA "CASA PER TUTTI". UN TEMA DI RIFLESSIONE PER GLI ARCHITETTI ITALIANI NEGLI ANNI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE.

pubblicato in "ArQ", Quaderni della sezione "Sperimentazione progettuale" del Dipartimento di Progettazione Urbana dell'Università "Federico II°" di Napoli, n. 2, dicembre 1989.

Negli anni tra il 1940 e il 1945, in un periodo così difficile e tragico, molti architetti italiani svilupparono, talvolta seguendo un filo comune, ma più spesso attraverso elaborazioni personali e autonome, una cospicua serie di studi, progetti e riflessioni sul tema della casa, e in particolare sul tema della casa a basso costo da produrre in serie.

Pur nella diversità degli orientamenti e delle condizioni materiali nelle quali si trovarono ad operare, essi tentarono, talvolta anche in maniera contraddittoria, di offrire una risposta ad un problema che non era soltanto di natura progettuale e che per troppi anni era stato tenuto al margine degli interessi perchè considerato "minore" rispetto alla questione centrale dell'architettura rappresentativa.

Ad essi apparve chiaro che la ricostruzione avrebbe posto dei problemi enormi dal punto di vista abitativo, ma questo fervore di proposte fu anche determinato da motivi più profondi, legati ad una sorta di desiderio di palingenesi morale intesa a restituire al mestiere di architetto un ruolo sociale per molto tempo soffocato. E' come se soffiasse improvviso un desiderio di rinnovamento e prendesse corpo la volontà di recuperare il tempo perduto in un settore di ricerca in cui il nostro distacco dalle esperienze della cultura architettonica europea appariva davvero considerevole. Negli anni del dopoguerra una parte di questo lavoro trovò modo di concretizzarsi nei programmi dell'Ina Casa, ma dovette fare i conti con le linee di politica economica definite dal Piano Fanfani. La scelta strategica di utilizzare l'edilizia per assorbire grandi quantità di mano d'opera non qualificata era in evidente contrasto con i criteri di industrializzazione e standardizzazione presenti nelle proposte studiate sul finire degli anni Quaranta. Se mi è consentita una schematizzazione, tra la linea di Diotallevi e Marescotti (basata sul concetto di produzione di serie) e quella di Mario Ridolfi (impostata su criteri di produzione artigianale capaci di adeguarsi alle diverse realtà produttive italiane), fu quest'ultima a prevalere. E non è un caso che negli anni successivi un libro notevole come Il problema sociale, costruttivo ed economico dell'abitazione abbia avuto un successo e una diffusione molto minori rispetto al Manuale dell'Architetto di Ridolfi che costituì invece per i progettisti (e un po' per tutti gli operatori dell'edilizia) un vero e proprio repertorio di soluzioni formali e costruttive. Il 9 novembre del 1943 Giuseppe Pagano fu arrestato a Massa¹ per "attività badogliana" e successivamente trasferito nel carcere del Castello di Brescia. Qui preparò una memoria difensiva² che non solo esaltava i suoi meriti di soldato e di militante fascista, ma sottolineava anche le sue convinzioni di intellettuale impegnato sul fronte dell'architettura moderna. Nelle pagine di quel testo, scritto in una circostanza così particolare e drammatica, il desiderio di rinnovamento - quasi di espiazione - di cui prima parlavo, appare con tutta evidenza: "... E si credette, allora che il nuovo clima di guerra del 38/39 potesse tutto purificare - annota Pagano - e che una nuova Italia ne sarebbe sorta, moralmente più preparata, spiritualmente più matura e soprattutto politicamente più educata ad affrontare quelle riforme sociali - che persino nell'architettura diventavano di capitale importanza con la casa per il popolo e con l'edilizia proletaria contro l'imperante retorica della falsa romanità e del

lusso inutile, orgogliosamente ostentato da tante nostre istituzioni assicurative e previdenziali, sorte con tutt'altra intenzione e sorrette dai contributi di chi, ogni giorno, lottava con gli elementari bisogni"³.

Del resto, quale fosse il bilancio del lavoro degli architetti italiani nel campo dell'edilizia popolare era stato messo bene in chiaro da Ludovico Quaroni solo pochi anni prima. Nel numero di aprile del 1940 di "Architettura"⁴, presentando un progetto di Mario De Renzi per la costruzione di una nuova borgata operaia alla Magliana, nelle immediate vicinanze di Roma, aveva scritto: "E la colpa (del mediocre livello dell'edilizia pubblica destinata ai lavoratori, n.d.r.) è pure degli architetti: per una borgata immaginano un complesso astratto d'alberi e di edifici sontuosi, tutta una grandiosa scenografia nella quale la casa è un blocchettino, da usare in file o in seminato, per dritto o per traverso, da intervallare più o meno a seconda delle esigenze estetiche del nucleo centrale.

E' troppo scomodo pensare che in quel blocchettino ci dovrà stare un uomo, con moglie e cinque figli, schiavo di certe necessità e di certe abitudini, che può spender tanto e non di più. A studiare certe cose si perde un sacco di tempo e si rischia di arrivare a trovar necessarie certe costruzioni che 'non stanno bene' con il centro progettato. E allora si fa il cammino inverso che può anche sembrare più intelligente: dal generale al particolare. E' salva la composizione e non si fatica tanto; le case verranno come verranno.

S'è perduto in questo modo fino ad adesso un sacco di tempo e un monte di denaro, e quel ch'è peggio abbiamo creato una brutta abitudine. (...) Quanti architetti hanno sentito il bisogno di studiare la casa come il problema principale d'architettura? Pochissimi, tanto che potremmo quasi nominarli. Non c'è una casa popolare, in Italia, che meriti un posto nella storia dell'architettura"⁵.

Quest'ultimo aspro giudizio mi sembra che ponga una questione importante: la casa come problema principale d'architettura era stato infatti il "filo rosso" che nei vent'anni precedenti aveva annodato il lavoro degli architetti europei che si riconoscevano nelle istanze del Movimento Moderno, in un'esigenza quindi di rinnovamento collettivo dell'architettura attraverso il confronto e la trasmissibilità delle esperienze individuali. Anzi è proprio a partire dalle ricerche sulla casa a basso costo che essi avevano messo a punto un metodo capace di essere generalizzato ed esteso ad altri aspetti del lavoro progettuale. Da questo punto di vista l'atteggiamento degli architetti italiani era, con rarissime eccezioni, sostanzialmente diverso. Vorrei portare alcuni elementi a conferma di questa valutazione. Nel 1935 Giuseppe Samonà aveva pubblicato a Napoli *La casa popolare*, un libro che non ebbe una grande diffusione e che si proponeva di "esporre in sintesi quanto si è fatto in materia di case popolari nella civiltà contemporanea"⁶. Come ha giustamente rilevato Mario Manieri Elia il tema era rinunciatario nell'apparenza ma molto provocatorio nella sostanza.

"Il confronto tra l'Italia fascista e gli altri Paesi europei - sottolinea Manieri Elia - poteva infatti portare a risultati discutibili sul piano stilistico, in una rassegna come quella del Sartoris, in cui le nazioni appaiono in ordine alfabetico. Ma lo stesso confronto è destinato a divenire dirompente se condotto, come Samonà forse proprio per evitare contrapposizioni polemiche fa, sulla base di semplici dati quantitativi, di strumenti attuativi, di standards"⁷.

L'analisi di elementi oggettivi sottolinea l'arretratezza dell'Italia dal punto di vista legislativo e procedurale, da quello delle dimensioni globali d'intervento, da quello dei tipi edilizi adottati. Parlando d'altro, Samonà individua e denuncia non solo i limiti della politica del regime, ma anche, indirettamente, l'ostinato disinteresse dei progettisti per una serie di problemi che in altri paesi, attraverso una sintesi tra ricerca architettonica e scelte politiche e sociali, occupavano un ruolo assolutamente centrale. "Nelle costruzioni italiane di case popolari - scrive Samonà - si sono fatti in varie regioni esperimenti di città-giardino con casette individuali a schiera; ma queste generalmente non hanno dato risultati troppo convincenti, sia perchè costruite da gruppi di villette più che di case a schiera fatte con rigoroso criterio di serie, sia perchè non hanno corrisposto efficacemente al fabbisogno d'abitazioni minimum per la categoria numerosissima degl'inquilini meno abbienti...". E più avanti: "Questo genere di sistemazioni (le case a blocco nei quartieri popolari italiani, n.d.r.) offre numerose possibilità di ben giocate prospettive, di variati aspetti architettonici, di pittoreschi aggiustamenti spaziali⁸; ma non è certo il più felice ed encomiabile, poichè non permette una buona orientazione di tutti gli alloggi, non può evitare larghe zone d'ombra, si presta assai difficilmente a suddividere le abitazioni in elementi costanti da ripetere in serie, non avendo i fabbricati forme e dimensione costanti, ma legate alla natura geometrica della planimetria, e perciò variabili caso per caso senza determinate regole" ⁹.

Nel 1933, due anni prima della pubblicazione del libro di Samonà, in occasione della V^a Triennale - la prima che si svolse nella nuova sede del Parco Sempione a Milano - era stata allestita una "Mostra dell'abitazione" che consisteva in una serie di edifici provvisori realizzati all'interno del parco, poi demoliti al termine della manifestazione. La mostra doveva offrire nelle intenzioni del comitato ordinatore una concreta testimonianza dello stato della ricerca sul tema della residenza sia individuale che collettiva nel nostro Paese.

In quest'ultima sezione furono presentate solo tre case di cui due di tipo signorile-borghese (le case con strutture in acciaio del gruppo di Giuseppe Pagano e del gruppo di Carlo Daneri) e una di tipo popolare: il gruppo di alloggi progettato da Griffini, Bottoni e Faludi. "S'è da rimpiangere - scrisse Plinio Marconi su "Architettura" - che all'importantissimo tema non si sia potuto dare maggiore sviluppo, è da riconoscere il grande interesse di quanto è stato realizzato"¹⁰.

Il giudizio era un po' di maniera. Si trattava invece di una chiara dimostrazione dell'indifferenza che circondava il tema della "casa per tutti". In un articolo molto severo verso i "razionalisti italiani" Edoardo Persico scrisse: " Il 'gruppo di elementi di case popolari', progettato da Griffini e Bottoni, si limita, per esempio, a schemi generici, perchè gli autori non sono riusciti a porsi integralmente il problema nei suoi rapporti con ideologie precise. Il progetto di questo "gruppo" parte da premesse piccolo-borghesi, e risolve in una serie di compromessi stilistici le esigenze che sono alla base di questo genere di fabbriche. Nell'opera di Taut, a cui il Griffini si è ispirato per altre costruzioni milanesi, l'architettura popolare è intesa come opposizione delle classi umili al gusto borghese, e come garanzia di autonomia civile. Nel progetto di Griffini e Bottoni, la casa popolare è, invece, una transazione del gusto borghese, estranea a ogni vera soluzione del problema" ¹¹.

Anche Sigfried Giedion, segretario generale dei CIAM, scrisse una nota di commento su "Neue Zürcher Zeitung" che fu poi pubblicata su "Quadrante". Anche se il suo

giudizio sul gruppo di case popolari appare meno critico di quello di Persico, la sua valutazione complessiva sulla situazione italiana non è certo positiva: "Il problema delle abitazioni per la piccola borghesia e per i lavoratori non è ancora risolto in Italia (...) Un solo esempio dimostrativo di colonia urbana realizzata secondo i nuovi criteri avrebbe potuto servire a far progredire l'architettura e l'industria edilizia italiana assai meglio e più rapidamente di una serie di costruzioni sperimentali senza scopo ben definito" ¹².

Negli anni successivi le cose non migliorarono di certo. La scelta "rurale" del regime, unita alla politica dell'autarchia dopo l'occupazione dell'Etiopia e le "inique sanzioni" contribuirono a ridurre ancora il livello della produzione media. Il 12 luglio 1937 Mussolini diramò le sue direttive: "Insisto perchè le case popolarissime siano dove è possibile a carattere rurale e che non si impieghi ferro"¹³. Puntuale, nell'ottobre dello stesso anno, il Consorzio fra gli Istituti per le Case Popolari mise a punto un prontuario di norme e tipi di carattere generale¹⁴ alle cui indicazioni gli uffici tecnici degli Istituti furono invitati ad attenersi. Nel libro le "alte direttive" venivano trasformate in schemi planimetrici, organizzazioni di lotti, tipi edilizi, schemi di alloggi. Nell'introduzione si ricorda che "il nuovo indirizzo nella costruzione delle case popolari è rappresentato dalla creazione di quartieri o di nuclei edilizi a carattere estensivo semi-rurale, aventi il duplice scopo di risanare gli abitanti e di ricondurre le masse verso la terra. Accanto ai comuni tipi di case popolari a carattere prevalentemente urbano, tipi i quali per ovvie ragioni non potranno essere abbandonati del tutto, sorgeranno d'ora in poi gruppi di case aventi uno spiccato carattere di ruralità e destinate alle classi maggiormente sprovviste di mezzi di fortuna. Modeste nei loro particolari e spoglie di ogni ornamentazione superflua, ma comode, decorose e costruite secondo i più moderni criteri tecnici ed igienici, tali case saranno dotate, per ogni alloggio, di un piccolo appezzamento di terreno destinato ad orto"¹⁵.

La copia del libro che sto sfogliando e da cui traggio questa citazione è appartenuta a Ludovico Quaroni che nel gennaio del 1987 ne ha fatto dono alla Biblioteca della Facoltà di Architettura di Roma. Mi piace pensare - e spero di non essere troppo lontano dal vero - che egli abbia scritto le note di presentazione del progetto di De Renzi alla Magliana, al quale prima ho accennato, proprio misurando (e forse in parte forzando) la distanza tra quel progetto e gli schemi contenuti in questo prontuario. Soprattutto quando scrive: "Oggi possiamo, però, presentare in questa rivista qualche cosa che esce fuori dal normale stato di cose: una borgata operaia che prende come base fondamentale di partenza il nucleo abitazione (...) Tutto lo studio urbanistico parte dal nucleo base: l'elemento d'abitazione, la cellula edilizia capace di funzionamento indipendente; come casa isolata o in aggregazione, come casa abbinata od a schiera. (...) Quest'elemento tipo, con pochissime variazioni che, lasciandone quasi immutata l'utilizzazione, lo rendono più adatto esteticamente e funzionalmente al sistema, può essere usato, invece che come casa isolata, come casa abbinata, accostandone due esemplari per uno dei lati più corti, o come gruppo di case a schiera. Si ottiene in questo modo una varia distribuzione delle abitazioni, sia per l'aspetto che per l'uso, con un solo tipo, standard, di cellula d'abitazione" ¹⁶.

Tra i "pochissimi" architetti che si occuparono seriamente della casa a basso costo ci fu senza dubbio Pagano. In uno dei suoi ultimi scritti¹⁷ - l'editoriale pubblicato sul numero 186 di "Costruzioni Casabella", datato giugno 1943 - egli riaffermò con forza

la centralità della questione, sottolineando la miope indifferenza di una buona parte degli architetti italiani verso un approccio razionale al problema: "Tutti siamo d'accordo nel constatare l'urgenza di risolvere il problema della penuria delle abitazioni, sia nel campo della soluzione singola (studio razionale della casa), quanto nello studio delle soluzioni collettive per la progettazione di nuove città. Questo bisogno si può enunciare semplicemente così: prepararsi a collaborare con la massima buona volontà al problema della ricostruzione dell'Europa. La questione è stata posta in mille maniere dagli architetti più vivi di tutto il mondo, subito dopo l'altra guerra mondiale. In Italia i maledetti funzionalisti, quelli che una Cassandra nazionale chiama "razionali dozzinali tutti uguali", hanno tirato molte volte il segnale d'allarme. Ma la grande architettura accademica, quella dei monumenti conditi di ambigua romanità e degli sventramenti plutocratici, non trovava attraente questo tema proletario.

Eravamo persino accusati di comunismo per questo umano interessamento della "casa per tutti" e l'epiteto, con evidenti significati aggressivi, vive ancora nella facile prosopopea dei patriottardi. Lo stato ha cercato, finora, di servirsi dei normali e tradizionali sistemi per risolvere questa piaga nazionale: prestare danaro a basso interesse per impiegarlo nella costruzione delle cosiddette "case popolari", affidandone la progettazione e la costruzione ad appositi Enti statali o parastatali. Inutile è, ormai, entrare nei dettagli dolorosi e penosi di questa faccenda. Basta girare alla periferia di certe nostre città per vedere in che modo si è creduto di risolvere il problema. Basta leggere il libro di Diotallevi e Marescotti sulla casa popolare¹⁸ per farsene una cultura e per vedere quanto è stato fatto da noi e all'estero. (...) L'industria edilizia com'era attrezzata prima della guerra (ed era già insufficiente), non potrà soddisfare le richieste, sia per l'alto costo delle costruzioni allestite con i metodi tradizionali, quanto per la mancanza di un'organizzazione veramente industrializzata. Le attuali nostre maggiori imprese edilizie, assorbite come saranno dalla mira di guadagni più marginosi, penseranno a soddisfare soprattutto i bisogni "monumentali" più redditizi e le esigenze delle classi più ricche. Conseguenza di tutto questo sarà la necessità di una standardizzazione dell'abitazione o, almeno, degli elementi della casa, preparando il terreno pratico e spirituale per i presupposti di una fabbricazione in serie, di una normalizzazione dei mezzi e dei metodi costruttivi..." Quanto Pagano ritenesse importante in quel momento affrontare il problema della casa con i criteri della produzione industriale di serie è confermato dal fatto che durante il periodo di detenzione nel carcere di Brescia, egli trovò il modo di dedicarsi allo studio di un sistema di prefabbricazione e alle sue possibili applicazioni a schemi di abitazioni; schemi che poi sviluppò nel breve periodo di libertà (l'estate del 1944) che trascorse a Milano. Quando fu arrestato per l'ultima volta, gli furono sequestrati tutti i disegni, per cui l'unico materiale che ci rimane sono gli schizzi tracciati in carcere che furono pubblicati subito dopo la guerra nel libro che Albin, Palanti e Anna Castelli dedicarono all'opera dell'amico scomparso¹⁹.

Per Pagano gli aspetti progettuali del problema dell'abitazione non sono mai stati separati dalle questioni di natura politica e - se è consentito ancora l'uso di una parola ormai in disuso - morale. Questo può spiegare la dura polemica che egli aveva sollevato sul numero del dicembre 1942 di "Costruzioni Casabella" a proposito del progetto di due giovani architetti romani, Mario Paniconi e Giulio Pediconi. Questi, in risposta ad un dibattito aperto sulle pagine di "Critica Fascista", avevano pubblicato

prima su "Architettura" e poi su "Stile", la rivista diretta da Gio Ponti, una singolare proposta di "lotto misto" cioè di un tessuto urbano organizzato in appezzamenti comprendenti, combinate insieme, case signorili e case popolari²⁰. Il progetto era preceduto su "Architettura" dall'autorevole presentazione di Marcello Piacentini il quale, rivendicando una sorta di primogenitura sull'idea urbanistica ne avallava, sia pur con qualche cautela, l'ipotesi di fondo. La risposta del gruppo di "Casabella" fu molto aspra. Pagano, oltre a pubblicare un intervento di Pio Montesi e a riproporre un ironico commento di Armando Melis già apparso su "Urbanistica", scrisse un editoriale che intitolò Sogno di una notte di mezza estate ("La cosa è così fantastica e così lontana da ogni mia possibile immaginazione - chi poteva supporre che fosse così facile imbottigliare l'urbanistica e i problemi dell'armonia cittadina e l'angoscia per le città di domani in una limpida e bonaria farsa da teatro dei piccoli?") e affidò a Diotallevi e Marescotti il compito di contestare nel merito i singoli aspetti progettuali della proposta.

"...circa 80 persone di ceto inferiore abitano nella stessa superficie costruita, occupata da 24 persone di ceto signorile. Gli orti o giardini sono assegnati nella proporzione di quattro ogni trentadue appartamenti popolari. L'alloggio signorile rinuncia alla ruralità. Lo squilibrio assume aspetti ancora più gravi se si considera che l'area abitabile assegnata ad una famiglia inferiore di 4 o forse anche 5 persone è equivalente a quella disponibile unicamente per i servizi di cucina dell'alloggio signorile, che in totale copre una superficie utile di oltre sei volte quella dell'appartamento popolare, ospitando una media di 6 persone. (In altre parole sei persone ottengono lo stesso spazio interno che nella casa popolare è gremito da trenta persone)... Nel pensiero degli autori tutto questo significa accorciamento delle distanze sociali e condizioni pratiche, soddisfatte di vita in comune, cioè diretto contatto fra persona benestante e persona meno abbiente al fine di una migliore e reciproca consocenza. Di che, se è lecito sapere? Forse di quanto manca all'uno e di quanto all'altro è superfluo? O forse di quanto l'uno desidera e l'altro non è disposto a concedere? Qui la distinzione non ammette equivoci, o si è ricchi e si abita a destra o si è poveri e si abita a sinistra. Un modo veramente estremista di costruire la società futura e altrettanto spiccio di analizzare i bisogni e le aspirazioni di quella attuale!"²¹. Le osservazioni di Pagano e del suo gruppo denunciarono l'improponibilità (e anche la grande ingenuità) dell'ipotesi complessiva. Malgrado questo credo però che anche il progetto di Paniconi e Pediconi possa essere considerato in un certo senso sintomatico dello sforzo propositivo sul tema dell'abitazione che in quegli anni attraversava la cultura architettonica italiana.

A questo proposito, restando all'interno del gruppo di "Casabella", è importante soffermarsi sulle ricerche e sulle proposte di Irenio Diotallevi e Franco Marescotti e soprattutto sul lavoro di quest'ultimo che, entrato nello staff della rivista nel 1937, a ventinove anni, divenne in breve, grazie all'intesa che si stabilì tra i due, uno stretto collaboratore di Pagano.

Già nel 1940 Pagano, Diotallevi e Marescotti avevano pubblicato sul numero 148 di "Costruzioni Casabella" il loro progetto per una "città orizzontale", una rigorosa proposta impostata sull'aggregazione di case a patio di varie dimensioni di cui poi avevano studiato un'applicazione nel quartiere Arena lungo corso Garibaldi a Milano. Negli stessi anni Diotallevi e Marescotti davano inizio ad una ricerca sul tema dell'abitazione popolare che fu poi pubblicata nei numeri 162, 163 e 164 di

"Costruzioni Casabella" (giugno, luglio e agosto 1941) e successivamente raccolta nel volume *Ordine e destino della casa popolare*²². Questo lavoro fu la premessa al ben più impegnativo sforzo che portò, a partire dal 1948, alla pubblicazione delle tavole de *Il problema sociale, costruttivo ed economico dell'abitazione*,²³ un vero e proprio manuale metodologico sul tema dell'edilizia a basso costo.

Nell'editoriale con il quale la rivista presentava gli articoli, il loro significato era sottolineato in maniera decisa: "La bibliografia delle case popolari per quanto si riferisce ai termini architettonici è estremamente povera, nè solo la bibliografia italiana. Da noi, fuor dei tentativi di Samonà e d'altri di minore rilievo, non c'è altro: ma fuori ci s'ha da accontentare delle pubblicazioni esemplari del Congresso d'Architettura Moderna di Francoforte del '31 e di due fascicoli non esemplari del "L'Architecture d'Aujourd'hui" del '35 e di libri su temi particolari. La nuova pubblicazione di "Costruzioni" fa dunque testo: e, speriamo, non solo per gli studi"²⁴. In un libro di qualche anno fa, *Franco Marescotti e la casa civile*, Giorgio Ciucci ha descritto con molta efficacia l'importanza di quel lavoro: "Il numero 162 di "Costruzioni Casabella" e i due numeri successivi, usciti fra il giugno e l'agosto del 1941 e dedicati alla casa popolare, aprono un nuovo fronte nel dibattito sull'abitazione. I temi della "casa dell'uomo", dagli elementi che compongono l'alloggio alle unità-casa razionali, dalla normalizzazione dei tipi alla produzione in serie, dagli aspetti igienico-sociali ai tipi edilizi - case basse, medie e alte - si ritrovano fusi sotto un unico punto di vista: la casa popolare.

La casa popolare non è un problema minore è il titolo della presentazione redazionale, a firma Costruzioni, del lavoro di Diotallevi e Marescotti: contro la distinzione tradizionale fra una architettura rappresentativa e una "minore" si rivendica a quest'ultima, secondo quanto Pagano aveva già scritto in *Architettura rurale italiana*, una funzionalità che è fondamento logico di un'architettura morale e onesta. (...) Nei tre numeri di "Costruzioni-Casabella" si precisano dunque le ragioni sociali che determinano il problema della casa e le maniere per affrontare tale problema nell'ambito della casa popolare: così come ambienti e spazi di vita malsani determinano problemi igienico-sociali (casa e mortalità infantile, casa e tubercolosi, casa e criminalità, sono alcuni dei temi trattati) allo stesso modo la razionale organizzazione di elementi costituenti l'abitazione (soggiorno, cucina, camere da letto, servizi igienici, superfici all'aperto) conduce a tipi funzionali di case (a un piano isolate e a schiera, multipiani a blocco aperto, in linea e così via) e quindi una nuova organizzazione della città e della sua struttura sociale"²⁵. Ma in quegli anni il lavoro di Marescotti sul problema della casa non si limitò agli studi e alle ricerche. Mentre con Diotallevi raccoglieva, classificava e organizzava questi materiali, egli mise a punto una notevole quantità di proposte progettuali. Solo tra il febbraio e il marzo del 1942 disegnò sette diverse soluzioni di case unifamiliari in serie, di case a schiera, in linea e a ballatoio, tutte rigorosamente definite negli elementi più importanti con quel suo particolare modo di disegnare asciutto ed essenziale. Colpisce, a margine dei vari disegni, la data con il giorno della settimana: sabato, 14 febbraio 1942; mercoledì, 18 febbraio 1942; giovedì, 19 febbraio 1942. Con quelle date così ravvicinate, sembra quasi che Marescotti voglia sottolineare che, in tema di edilizia residenziale, non è necessario molto tempo per mettere a punto uno schema razionale e ben dimensionato: basta aver analizzato e affrontato il problema con metodo e avere chiari le condizioni materiali e gli obiettivi.

L'insieme di questi studi si arricchì l'anno successivo di una proposta esemplare: quella per un quartiere destinato ai lavoratori del lanificio Fila a Cossato, nei pressi di Biella. Il progetto, che fu elaborato insieme a Diotallevi, si basa sull'applicazione del principio di standardizzare le diverse componenti dell'alloggio (bagno, cucina, camere da letto, ecc.) e poi comporre in tipi edilizi differenti; per cui sia le case a uno o due piani, sia quelle a più piani in linea o a ballatoio, sono in gran parte formate dagli stessi elementi diversamente combinati.

Sempre del 1943 è il progetto di una cucina standard per una casa unifamiliare realizzata in cristallo securit che fu poi pubblicata sul numero 182 di "Costruzioni Casabella". Del 1945 infine sono gli studi tipologici per la "città del sole", la proposta presentata alla prima mostra del problema nazionale della casa organizzata a Catania per conto della federazione del PCI dallo stesso Marescotti nei mesi successivi alla fine della guerra. La città del sole, come ha scritto Tommaso Giura Longo, "vuol dire molto semplicemente, una città in cui la casa, i servizi, i quartieri, sono innanzitutto costruiti sul corso del sole. Questo principio ha conseguenze molteplici sulla conformazione degli insediamenti e sulla loro progettazione. L'architetto segnala fra tutte: la riappropriazione degli spazi all'aperto per svolgere molte attività della vita sia familiare che sociale; la riduzione dei tipi costruttivi di un insieme urbano a pochi criteri fortemente unitari e non frammentari"²⁶.

A partire dal fascicolo di agosto del 1942 (numero 176), "Domus" invitò alcuni giovani architetti italiani ad illustrare l'ideale progetto di una loro casa di sogno. Nel numero 176 furono pubblicati i lavori di Peressutti, di Banfi, di Belgioioso e di Zanuso, nel numero 177 quello di Giulio De Luca, nel numero 178 quelli di Ottorino Aloisio e di Diotallevi e Marescotti, nel numero 179 quello di Carlo Cocchia e nel numero 180 quello di Cesare Cattaneo. Alcune erano esercitazioni un po' futili; Cattaneo invece presentò un progetto che merita attenzione: una casa-famiglia per la famiglia cristiana. Egli disegnò quattro diversi progetti: due soluzioni per una casa destinata a gruppi sociali ad alto reddito e due versioni di dimensioni ridotte destinate al ceto medio e alle famiglie dei lavoratori. Le soluzioni A e B della casa base è circoscritta da un recinto quadrato di circa 66 metri di lato (4.350 mq), la soluzione C da un recinto di m. 92 x 57 circa (5.200 mq), la casa di tipo medio occupa invece una superficie di 1765 mq. (m. 42x42), quella popolare 495 mq. (m. 45x11).

L'idea di casa di Cattaneo, tutta permeata dal suo profondo cattolicesimo, costituisce nell'ambiente lombardo, un'altra interpretazione del problema, differente ma non distante, quanto a tensione morale, dal rigore laico di Marescotti. Gli aspetti quantitativi, funzionali e distributivi dell'alloggio vengono posti in secondo ordine da Cattaneo che è invece alla ricerca del senso profondo che la casa riveste nella vita dell'uomo: "Fra i tanti temi dell'architettura, quello della casa d'abitazione, pur essendo il più ricco d'esempi, è rimasto il più grossolanamente definito. Si studia la casa nei suoi minimi particolari di pratico funzionamento, ma non ci si chiede che cosa veramente sia o debba essere, nel quadro della vita dell'uomo. (...) E' un ideale rinunciatario; ed è paradossale il voler trarre un'architettura, cioè un organismo, da un tema che vuole evitare già all'inizio di definirsi come organismo"²⁷. Credo però che la proposta risenta in maniera esplicita anche del turbamento di quegli anni. Come non legare infatti quel suo insistere sulla necessità di radicare nel tempo in un luogo la struttura familiare, con gli sconvolgimenti e le lacerazioni che la guerra sta portando nella vita e negli affetti di ciascuno. "Credo infatti che, sebbene il

progresso ci abitui a un più facile spostamento di luoghi (...) sia però sempre naturale ed opportuno che un uomo abbia, anche in una vita di rapidissimi spostamenti, un punto di riferimento. Non è già un immancabile punto di riferimento la sua anima, il suo modo di pensare e di sentire, e non sono questi determinati ed influenzati anche dai luoghi dove egli nasce, o dove si sposa, o dove sono vissuti i suoi avi? "²⁸. Cattaneo proietta la sua casa-famiglia sullo sfondo di una società contadina radicata alla terra e alle proprie tradizioni e sostanzialmente antiurbana, vicina quindi a quell'immagine "rurale " della società italiana che il fascismo coltivava e tentava in ogni modo di consolidare. Ma evidentemente nella bufera della guerra, questa gli appariva ancora come la prospettiva più solida cui ancorare un mondo migliore al quale riferire un modello residenziale ricco di implicazioni spirituali e lontano da ogni classificazione tipologica e da ogni criterio esclusivamnte utilitaristico. La dimensione della casa "dovrà essere sufficiente, già all'inizio, per potervi prevedere l'alloggio di una schiera anche numerosa di figli; se poi, con colpa o senza colpa, i figli non verranno, il terreno resterà un po' vuoto: ma ciò è inevitabile: una famiglia senza figli è già per se stessa incompleta e vuota. Il terreno sarà segnato da un ben costruito muro di cinta, e all'ingresso da una pietra (o lastra, scultura, affresco, ecc: ma di materia ed esecuzione durevole) che porterà, anche per le generazioni dei discendenti, il nome della famiglia, l'anno di fondazione, e, secondo i gusti, motti o sigle, sculture, affreschi, ecc.

In una posizione centrale del terreno sarà eretta, sempre con carattere durevole, una "sala della famiglia" che credo indispensabile per le forme più rappresentative e spirituali con cui si afferma nell'animo dei suoi componenti l'esistenza del nucleo familiare... Intorno saranno costruiti i locali e sarà sistemato il terreno per le esigenze della vita quotidiana: il pasto, il sonno, i servizi vari, il ricevimento degli ospiti, ecc. Ogniqualevolta un figlio nasce, la casa sarà aumentata di una nuova camera da letto per il figlio (...) e di un nuovo posto sul tavolo da pranzo. I figli cresceranno (...) la casa a poco a poco tornerà vuota coi vecchi genitori che vi troveranno il ricordo dei figli partiti. La morte dei genitori, in media verso i 70 anni, coincide o precede di solito il matrimonio di qualche nipote: perciò la casa passerà a qualche nipote che si sposa. Egli avrà naturalmente nuovi gusti ed esigenze, quelli della sua generazione: perciò potrà demolire la casa - la cui durata si presume dunque intorno ai 50 anni - per costruirne una nuova, e così di seguito, per i nipoti dei nipoti: le sole parti che rimarranno intatte (...) saranno il muro di cinta, la pietra d'ingresso e la "sala della famiglia"²⁹.

Questa concezione della casa e della società maturò probabilmente in maniera repentina nell'animo di Cattaneo, sul finire del 1942. Essa si discosta infatti da idee manifestate solo pochi mesi prima. Nel maggio dello stesso anno aveva pubblicato un articolo su "Architettura"³⁰ che, riprendendo uno dei temi sviluppati nelle pagine del suo libro *Giovanni e Giuseppe. Dialoghi di architettura*³¹, analizzava con pacato equilibrio i problemi della produzione di edifici in serie, soffermandosi in particolare sulle abitazioni.

Qui, per sottolineare i vantaggi della produzione di case in molti esemplari, aveva affermato: "Credo che si esageri nel voler esprimere nella casa dove abitiamo tutte le forme meno collettive della nostra vita. Che la nostra casa non diventi un tempio enciclopedico per rinchiudervi comodamente tutta la nostra vita più profonda. (...) Non abbandoniamo le biblioteche per la bibliotechina di casa, i teatri e le sale per le

audizioni radiofoniche, le palestre per gli anelli appesi al soffitto dell'anticamera; le chiese per l'altarino in camera da letto; non facciamo della casa una miniatura caricaturale del mondo".

Evidentemente nello scrivere quell'articolo Cattaneo aveva ancora una visione non pessimista del futuro e credeva nella possibilità di intervenire su quella società, migliorandola. Sostenere i principi della produzione di serie significava infatti prospettare una svolta in senso industriale dell'economia, credere nel lavoro di gruppo e in una società civile disposta a darsi degli obiettivi comuni.

Ma la riflessione sul tema della casa non investe soltanto il gruppo degli architetti milanesi e comaschi. Anche sul versante romano, per tradizione culturale molto meno attento a questioni di questo genere, la "casa per tutti" divenne, per i progettisti più sensibili, un argomento di analisi e proposte³².

Penso in particolare a Giuseppe Vaccaro - l'autore, con Gino Franzì, del Palazzo delle Poste e Telegrafi di Napoli - che allo scoppio della guerra venne richiamato alle armi e inviato in diverse zone di operazioni. In queste difficili condizioni egli preparò degli appunti sul problema dell'abitazione con l'intenzione di pubblicarli dopo il conflitto. Il libro non vide mai la luce e solo di recente il materiale è stato riordinato e pubblicato senza aggiunte o integrazioni con il titolo *La casa di serie. Appunti sull'abitazione 1940/1942*³³.

La prima pagina del dattiloscritto è andata smarrita per cui l'introduzione si apre con queste significative parole: "... industrializzazione l'unica via di salvezza. Non si tratta di un capriccio, ma di una urgente necessità nella quale è pur lecito scorgere la possibilità di un vasto contributo alla diffusione nelle masse dei benefici della civiltà e della giustizia sociale, ed anche la possibilità di raggiungere nella forma, un'armonica e verace espressione del nostro tempo".³⁴

Tutto il ragionamento di Vaccaro si articola infatti intorno al concetto di produzione di serie i cui problemi vengono nelle pagine successive individuati ed analizzati con precisione: "Quali sono le condizioni perchè un elemento possa essere oggetto di produzione industriale? 1°) che il suo campo di applicazione sia abbastanza vasto da rendere conveniente la sua produzione in serie. 2°) che i suoi requisiti funzionali raggiungano un grado di perfezione tale da aumentare la sua riproduzione in gran numero e garantire che esso soddisferà veramente e precisamente le esigenze della categoria di persone cui è destinato. L'elemento di serie deve costituire un tipo raggiunto. Una deficienza tollerabile in un elemento fuori serie, non lo è per uno di serie, sia dal punto di vista morale che da quello della convenienza economica... Noi dovremo dunque mettere tutto il nostro impegno perchè le due condizioni di cui sopra siano soddisfatte. E dovremo procedere con cautela e con rigore". E ancora: "Mentre non è difficile trovare un'industria disposta a lanciare sul mercato un elemento di serie, è invece un'impresa molto più ardua di portata sociale e che richiede quasi certamente l'intervento dello stato, quella di coordinare molte industrie per la realizzazione del grandioso programma edilizio dell'abitazione in serie. Si tratta di una trasformazione radicale dei sistemi e delle abitudini tradizionali. Diremmo però che il momento storico sia particolarmente adatto a provvedimenti radicali. La guerra con le sue distruzioni e altre conseguenze, ha portato il problema degli alloggi per il popolo a proporzioni inconsuete e d'altra parte ha rotto il ritmo normale dei fenomeni industriali e commerciali, ed anche sociali e politici".³⁵

Con queste osservazioni mi sembra che Vaccaro colga esattamente alcuni nodi del problema. Il primo è quello che egli chiama il tipo raggiunto, cioè la necessità che la casa che è oggetto di produzione in molti esemplari sia il risultato preciso di un lavoro di perfezionamento, svolto con i criteri della selezione industriale, che elimini ogni possibile errore o approssimazione. Questa tensione verso la "casa esatta" che avvicina il lavoro di Vaccaro alle ricerche di Diotallevi e Marescotti e a quelle di Libera di cui parleremo più avanti, contiene però in sé alcuni elementi che ne configurano l'irraggiungibilità nelle condizioni sociali e industriali dell'Italia di quegli anni. Vaccaro sembra rendersene conto quando parla della necessità di un grande sforzo collettivo, finalizzato e coordinato per una trasformazione radicale della nostra industria edilizia. Questa avrebbe potuto essere una delle grandi scelte strategiche del dopoguerra, ma come sappiamo bene e come abbiamo ricordato all'inizio, si preferì adottare una politica diversa. Invece che verso la "casa esatta" i progettisti furono indirizzati verso una "casa compatibile", compatibile con i sistemi di produzione di un paese arretrato nel settore dell'edilizia che non solo era consapevole di questo ritardo, ma intendeva trasformarlo nel volano della sua ripresa economica in quanto in grado di impiegare immediatamente considerevoli quantità di lavoratori (in gran parte ex contadini) senza alcuna qualificazione.

Tornando agli studi di Vaccaro, credo che meritino una particolare attenzione i disegni delle "case a schiera sovrapposte", un tipo edilizio studiato per raggiungere densità anche di 300 abitanti per ettaro e basato sulla sovrapposizione di due alloggi a un piano, ciascuno dotato di uno spazio privato all'aperto (giardino o patio). In questo mi sembra di poter rileggere, sia pur ad una scala molto diversa, un'idea che Vaccaro aveva già sviluppato qualche anno prima nella "casa a collina"³⁶ nella quale ogni alloggio destinato a nuclei di più di due persone si prolungava - grazie alla sezione gradonata - in un terrazzo-giardino di quasi 100 mq affacciato sul verde. Nei suoi contenuti generali credo invece che il progetto si possa ricollegare ai temi della "città orizzontale" che negli stessi anni venivano sviluppati da Pagano, Diotallevi e Marescotti.

Quando nel 1943 la rivista "Stile" dedicò una parte cospicua del numero di gennaio all'illustrazione delle sue opere, Mario Ridolfi scrisse una famosa lettera a Gio Ponti³⁷ nella quale offriva attraverso alcune "confessioni biografiche" le coordinate per un'analisi critica del suo lavoro. L'ultima parte di quella lettera asciutta e malinconica è dedicata all'attività di quegli anni: "La mancanza di collaborazione con i miei antichi compagni di studi, oggi tutti architetti arrivati, la certezza della inutilità di una corsa affannosa e inutile verso la ricerca di un ideale formale, il tempo attuale, mi convincono sempre più a orientarmi verso una rielaborazione ed un perfezionamento delle mie possibilità professionali ed una ricerca di quei mezzi di lavoro che mi permettano di alleggerire il lavoro di progettazione. Ecco perchè in questi ultimi anni mi sono dedicato a perfezionare la conoscenza del dettaglio delle singole parti di fabbrica senza perdere di vista l'insieme ed ho impostato queste ricerche in modo da farne cosa utile anche agli altri. Mi piace informarti che per "Architettura Italiana"³⁸ ho già scritto un articolo preliminare sull'importanza del disegno tecnico dandomi modo, divagando un poco, di parlare della situazione attuale della nostra attività di architetti dal punto di vista professionale. In questi giorni sto elaborando delle Norme (sotto forma di proposta)

per il disegno tecnico nell'edilizia dove ho raccolto tutte le informazioni, i consigli, i segni convenzionali da impiegare nella elaborazione dei disegni esecutivi di progetto: una specie di sillabario professionale". Lontano anche per la sua estrazione sociale dagli incarichi pubblici più prestigiosi, coinvolto solo in parte e senza nessun entusiasmo nel furore formalistico-accademico che investì l'architettura italiana dopo la "svolta imperiale" del 1936, Mario Ridolfi utilizzò le "ferie forzate" degli anni della guerra per dedicarsi allo studio e all'approfondimento dei problemi del controllo, della normalizzazione e del coordinamento del processo progettuale, un campo nel quale riteneva inaccettabile l'approssimazione che regnava nel nostro paese. Parole come normalizzazione o controllo hanno per Ridolfi un diverso significato da quello che avevano per Pagano o Marescotti. Nel suo modo di vedere le necessità della produzione di serie sono sempre temperate da una razionalità artigianale attenta alle concrete condizioni di lavoro del progettista e al reale livello tecnologico raggiunto dall'edilizia. Senza fughe in avanti e senza confidare in palingenesi postbelliche. Mettendo a punto una serie di contributi parziali e metodologici, in quegli anni gettò le basi per quello che dopo la guerra diventerà il "suo" Manuale dell'architetto³⁹. Nel 1940 pubblicò su "Architettura" un primo lavoro dal titolo Contributo allo studio sulla normalizzazione degli elementi di fabbrica. Proposta di un sistema per la normalizzazione degli infissi in legno⁴⁰. Due anni dopo uscì, sempre sulla stessa rivista, una sintesi del suo studio sui Mobili fissi, che avrebbe dovuto essere contemporaneamente raccolto in un volumetto di Garzanti⁴¹ e, sempre nel 1942, iniziò la pubblicazione su "Architettura Italiana" - come è ricordato nella lettera a "Stile" - di una serie di articoli dedicati al disegno architettonico professionale che fu poi interrotta per la chiusura della rivista. Non è senza motivo che per illustrare il suo primo intervento dedicato alle questioni di metodo, egli abbia utilizzato la pianta di una coppia di alloggi per sottoporre ad un esame critico gli aspetti della rappresentazione grafica. La casa è infatti il centro del problema e dalla sua corretta impostazione progettuale ed esecuzione è possibile trarre indicazioni per ogni altro genere di progetti. Quando si accingeva a sviluppare questi studi Ridolfi aveva costruito tra il 1934 e il 1936 due case a Roma destinate a restare nella storia dell'architettura moderna italiana: la palazzina in viale di Villa Massimo e la palazzina in via di San Valentino. Entrambe avevano costituito un laboratorio per una prima applicazione delle sue idee sul controllo della qualità progettuale e nei due articoli su "Architettura" numerosi sono i riferimenti ai particolari studiati per quei due progetti.⁴² Ma l'importanza del tema della casa nel lavoro di Ridolfi emerge anche da un esame degli studi preparatori per il progetto che gli fu commissionato nel 1942 dall'Impresa Rech e Festa per la Mostra dell'abitazione all'E42⁴³. Si tratta di una casa alta sei-sette piani per la quale egli predispose almeno sei diverse soluzioni tipologicamente differenti: una casa ad alloggi duplex sovrapposti con alloggi ad un piano in testata; tre diverse versioni di casa a ballatoio con percorso ad ogni piano o ogni due piani; una casa in linea e una casa a doppio corpo di fabbrica con alloggi a uno e due piani con livelli sfalsati⁴⁴. Come ha giustamente rilevato Vanna Fraticelli⁴⁵, questi studi testimoniano "la circolazione europea degli esempi". In particolare, io credo, il Le Corbusier dell'Immeuble-villas, ma anche le ricerche dello Strojkom (il Comitato per l'Edilizia)

della Repubblica Russa ispirate da Moisej Ginzburg negli anni del costruttivismo sovietico. La casa a ballatoio ogni due piani ad esempio, ha una sezione che rimanda allo

schema della "cellula F" utilizzata da Ginzburg nell' edificio del Narkomfin.⁴⁶

Il lavoro analitico di Ridolfi sul tema del controllo del processo progettuale costituì un punto di riferimento e uno stimolo nel panorama architettonico italiano di quegli anni. Lo confermano non solo l'esortazione con la quale Ponti chiude il suo commento su "Stile" - "In precedenti articoli sul Corriere e su Stile ho invocato (o editori) l'istituzione d'una efficiente bibliografia tecnica italiana d'architettura. Ecco un testo già pronto, ecco un uomo già pronto"⁴⁷ - ma anche l'esplicito riconoscimento del valore dei suoi studi che venne fatto dallo stesso Ponti, da Libera e da Vaccaro nella stesura della "Carta della casa" pubblicata prima sul "Popolo d'Italia" e poi su "Stile": "Tutti questi argomenti (gli elementi costitutivi e costruttivi dell'alloggio, n.d.r.) devono essere studiati seguendo un metodo preciso che va dall'analisi delle funzioni a quella degli elementi, dalla distinzione in tipi e casi all'esemplificazione completa dei tipi di uso normale: devono essere affrontati e risolti i problemi dell'industria e dell'unificazione, discusse le norme contrattuali e le disposizioni legali. I risultati devono essere presentati in testi tecnici perfetti, in testi di carattere nazionale. Dobbiamo portare a sistema quella che è già stata l'iniziativa di alcuni architetti che, come Mario Ridolfi ed altri, hanno dedicato all'argomento uno studio appassionato"⁴⁸. Il testo della "Carta della casa" va ricordato perchè contiene elementi che sembrano confermare in pieno l'assunto che è alla base di questo saggio: il riconoscimento dell'arretratezza del nostro paese negli studi sulla residenza, l'esigenza di una profonda ristrutturazione dell'edilizia, sulla base dell'industrializzazione e della produzione di serie, la volontà di utilizzare la pausa bellica per una revisione critica del lavoro passato.

Vorrei tornare per un momento alla lettera di Ridolfi pubblicata su "Stile" per soffermarmi su di un brano che mi sembra particolarmente significativo perchè offre una chiave per interpretare un atteggiamento che in quegli anni fu comune ad altri architetti: "La certezza della inutilità di una corsa affannosa ed inutile verso la ricerca di un ideale formale, il tempo attuale, mi convincono sempre più a orientarmi verso una rielaborazione ed un perfezionamento delle mie possibilità professionali..." La medesima presa d'atto della sostanziale ininfluenza di una ricerca tutta tesa verso gli esiti formali, ricerca che la durezza di una guerra spaventosa stava mostrando in tutta la sua inutile vacuità è infatti alla base della profonda revisione critica a cui, negli anni della guerra, Adalberto Libera sottopose il suo lavoro. Ridolfi e Libera gli "antichi compagni di studi" pronti ad affrontarsi in una "gara di leale emulazione" e certamente gli architetti più sensibili e capaci nel panorama architettonico romano di quel periodo, ai quali l'attività professionale aveva offerto opportunità molto diverse, nei primi anni Quaranta si ritrovarono accomunati dalla stessa disillusione e dalla stessa necessità di riflettere sul senso del proprio lavoro e sul significato da dare a quello futuro. Quando Libera, sul finire degli anni Cinquanta, scrisse sui Quaderni de "La Casa" un breve saggio che intitolò La mia esperienza di architetto, lo iniziò con queste parole: "Nel ricordare gli anni che vanno dalla prima mostra dell'architettura razionale al 1940, mi sembra di ripensare ad un'epoca preesistente. Perchè tra il mondo di oggi e il mondo di ieri, c'è di mezzo la guerra e, per quanto riguarda l'architettura, ci sono di

mezzo dodici anni di non professione: cioè la guerra, il dopoguerra e il mio incarico per l'Ina Casa. Quindi tra la mia mentalità o il mio pensiero architettonico di oggi e quello di allora si frappone una distanza tale che mi sembra di trattarsi di un'altra vita, addirittura ⁴⁹.

Com'è noto, nel 1943 Libera lasciò Roma per raggiungere, da sfollato, Villa Lagarina in provincia di Trento, dove rimarrà per qualche tempo anche dopo la fine del conflitto. Qui, in una forzata inattività professionale, si dedicò ad uno studio minuzioso dei problemi della progettazione dell'alloggio. Da quelli legati ad una sua razionale organizzazione a quelli volti ad una precisa definizione delle sue attrezzature, dagli studi antropometrici per un corretto dimensionamento degli elementi di arredo mobile e fisso, agli schemi distributivi e tipologici fino ai modelli planimetrici per l'organizzazione di unità di abitazione a prevalente sviluppo orizzontale.⁵⁰

Del resto in quegli stessi anni Libera pubblicava, come abbiamo ricordato, Per un metodo nell'esame del problema della casa, con Vaccaro; Per la "Carta della casa", con Ponti e lo stesso Vaccaro; Verso la casa esatta, insieme ad un gruppo comprendente ancora Ponti e Vaccaro e poi il volumetto sulla Stanza da letto.⁵¹

Subito dopo la guerra scriverà gli articoli su Logge e balconi e Il ciclo dei cibi.⁵²

Anche per lui, come per Ridolfi, erano i frammenti di un possibile Manuale che nel suo caso non troveranno modo di concretizzarsi in un libro ma verranno messi a frutto in maniera diversa quando fra il 1947 e il 1954 (e a partire dal 1949 come Direttore dell'Ufficio progetti) sarà chiamato a coordinare i programmi dell'Ina Casa per la ricostruzione.

Libera comunque preparò una stesura definitiva del suo studio sulla progettazione dell'alloggio⁵³ che non fu però mai stampato. Nella prefazione scrisse: " Questo libro è stato preparato tra il '43 e il '46, durante la guerra. Mentre tutti soffrivano, sentivo il dovere di dare, di dare come potevo, da architetto: uno studio sulla casa, per la ricostruzione. Fino allora non avevo costruito più di tre case di abitazione e mi potevo quindi considerare piuttosto ignorante sull'argomento. Questo libro non riflette quindi l'esperienza di uno specialista ma piuttosto lo studio fatto per approfondire l'argomento...

Furono miei collaboratori, attraverso le loro pubblicazioni (le sole che potessi consultare) il Neufert, Diotallevi e Marescotti, lo Strateman e, attraverso molte e vive discussioni, l'arch. Giuseppe Vaccaro, al quale sono dovute varie idee messe a punto... il suo contributo è stato notevole e se la guerra non ci avesse divisi, questo libro lo avremmo fatto insieme."

Da quanto mi risulta, la parte dell'archivio di Libera che raccoglie i disegni e gli appunti di quegli anni non è stato ancora oggetto di uno studio approfondito e anche il recente volume dell'Opera completa non mi sembra che se ne occupi per esteso. Al contrario, credo che sarebbe importante un lavoro di ordinamento critico e di catalogazione che consentisse di approfondire l'analisi di questo decisivo passaggio del suo percorso di architetto.

La casa Malaparte a Capri e l'unità di abitazione orizzontale del Tuscolano a Roma sono le pietre di paragone di una trasformazione che coinvolge il modo stesso di pensare il progetto di architettura. Da una parte un aristocratico atto di volontà formale: concluso, unico e irripetibile, tanto puro nella sua astratta essenzialità, quanto ricco di significati simbolici polivalenti.⁵⁴ Dall'altra una ragionata applicazione dei principi della "casa per tutti" - anzi della "casa per ciascuno" come precisò Gian

Luigi Banfi chiosando il manifesto della "Carta della Casa" - con la sperimentazione di un modello insediativo ottenuto per aggregazione di moduli ripetibili e quindi potenzialmente illimitato nella sua estensione, "necessario" nel suo meccanismo di costruzione, casto fino alla rinuncia nelle sue implicazioni formali. Nel saggio pubblicato nell'Opera completa, Claudia Conforti insiste opportunamente su questo "sforzo di spersonalizzazione", su questo spogliarsi dei panni curiali cui Libera si sottopone nel suo ritiro trentino: "L'appiattimento dell'architettura sugli schemi distributivi, sui sistemi aggregativi, sui tipi edilizi costituisce - scrive la Conforti - una prima risposta dell'intelligenza alla negazione della forma come valore: astrazioni geometriche e necessità funzionali sono chiamate a garantire l'oggettività distaccata, "esatta", delle soluzioni architettoniche, poichè, come afferma lo stesso Libera, "non bisogna pretendere dall'architettura troppa arte. Basterebbe fare delle cose corrette... ma farle davvero corrette". Gli studi sull'abitazione di Libera affrontano con una produzione grafica sterminata ogni scala relativa al problema: da quella minima degli infissi e degli arredi fissi della cucina e del bagno fino agli schemi planimetrici dell'unità di quartiere. Alle incandescenti sintesi figurative della produzione anteguerra Libera sembra voler sostituire un sistema rigorosamente analitico, che mima i procedimenti scientifici, escludendo, sotto il segno di un'anonima correttezza, ogni arbitrarietà. Questo torrenziale esercizio, incentrato quasi maniacalmente sulla residenza, si rivelerà particolarmente prezioso quando, dal 1949 al 1954, egli verrà chiamato da Arnaldo Foschini, presidente dell'Ina Casa, a collaborare alla programmazione del primo piano settennale. In questo ambito Libera promuove la messa a punto e la diffusione di schemi e modelli orientativi diretti "alle stazioni appaltanti e alle amministrazioni interessate, e soprattutto ai progettisti". E' significativo dell'atteggiamento tendenzialmente anonimo, non protagonista, di Libera il fatto che molti dei suoi studi vengano pubblicati negli opuscoli dell'Ina Casa come "progetti elaborati d'ufficio", senza firma".⁵⁵

Il 17 ottobre del 1945, a pochi mesi dalla fine della guerra, Piero Bottoni, in qualità di Commissario straordinario dell'Ente, presentò il programma dell' VIII[^] Triennale di Milano, prevista per il 1948: "Tema unico sarà la casa, il tema più reale, più sentito, più drammatico che è oggetto di angoscia, di desiderio, di speranza di milioni di europei. La Triennale rinunzierà, per questa volta, ad occuparsi di problemi retrospettivi o di scenografie o di arredamenti di uffici, di negozi, di piscine, di ristoranti, etc. o a fare la mostra dei fiori esotici o della grafica. La Triennale polarizzerà tutto il suo sforzo nell'unico tema della casa, della casa per tutti nelle sue varie accezioni o varianti. Sarà la mostra dei primissimi risultati fattivi della ricostruzione edile internazionale e la traccia delle direttive da seguire nel campo della costruzione e dell'arredamento attraverso il lavoro artigianale e attraverso la produzione industriale di serie. Allo scopo di rendere più tangibile questo contributo, la Triennale, riprendendo un'idea, sotto certi più limitati aspetti, già sperimentata all'estero, realizzerà ora nella sua sezione italiana un nuovo quartiere della città di Milano in parallelo con l'Esposizione internazionale Triennale nel Palazzo dell'Arte al Parco".⁵⁶

Nel programma del "QT8" - questo il nome del quartiere che sarà realizzato nei pressi dell'ippodromo di San Siro - l'antinomia tra lavoro artigianale e produzione di serie non è ancora sciolta. E' necessaria una scelta politica. Verrà quattro anni dopo con la

legge Fanfani del 28 febbraio 1949 che porterà infatti come titolo Piano per l'incremento dell'occupazione operaia.

-
- ¹ Giuseppe Pagano fu arrestato una prima volta a Massa il 9 novembre 1943. Successivamente fu trasferito nel carcere del Castello di Brescia dal quale evase con un gruppo di 260 detenuti la notte del 13 luglio 1944. Fu nuovamente arrestato a Milano il 5 settembre e rimase per un mese nelle mani della famigerata Banda Koch. Dopo essere stato ripetutamente torturato, fu portato nel carcere di San Vittore e da qui, ai primi di novembre, venne deportato nel campo di sterminio di Mauthausen dove morì probabilmente il 23 aprile del 1945.
Vedi, oltre al numero 195/198 di "Costruzioni Casabella" citato nella nota 19, C. Melograni, Giuseppe Pagano, Milano, Il Balcone, 1955 e "Parametro" n. 35, 1975 dedicato a Giuseppe Pagano, architetto fascista, antifascista, martire.
- ² Questa memoria è stata di recente pubblicata integralmente in un piccolo volume dal titolo: Giuseppe Pagano, Lettere ad Amedeo Luccichenti (1941-1943), a cura di F. Luccichenti, Roma 1987, stampato in 150 esemplari per i tipi Arti Grafiche Fratelli Palombi, pp. 29/38.
- ³ ibidem, p. 33
- ⁴ L. Quaroni, La "Magliana Nuova" una borgata operaia alle porte di Roma, "Architettura" aprile 1940, pp. 187/198.
- ⁵ ibidem, p. 187.
- ⁶ G. Samonà, La casa popolare, Napoli, Editrice Politecnica S.A., 1935, p. VII.
- ⁷ G. Samonà, La casa popolare degli anni '30, a cura di M. Manieri Elia, Venezia-Padova, Marsilio, 1972, p. XXX.
- ⁸ E' lo stesso tipo di critica che Quaroni riproporrà nel suo articolo su "Architettura".
- ⁹ Giuseppe Samonà, La casa popolare, cit, p. 25 e p. 28.
- ¹⁰ "Architettura", fascicolo speciale 1933, V[^] Triennale di Milano, p. 60.
- ¹¹ E. Persico, Gli architetti italiani, "L'Italia Letteraria", 6 agosto 1933. Ora in: Edoardo Persico, Tutte le opere (1923-1935), a cura di G. Veronesi, Milano, Edizioni di Comunità, 1964, vol. II: Architettura, pp. 145/150.
- ¹² (Ristampe) Osservazioni sulla Triennale, "Quadrante" n. 4, 1933, pp. 24/26. Ringrazio Carlo Melograni per avermi segnalato i commenti di Persico e di Giedion e la loro collocazione bibliografica.
- ¹³ Sulle conseguenze nell'architettura della politica dell'autarchia, vedi M. Cennamo, Autarchia e tecnologia nell'architettura razionale italiana, Napoli, Fratelli Fiorentino, 1988.
- ¹⁴ Consorzio Nazionale fra gli Istituti Fascisti per le Case Popolari, Le Case Popolari. Norme e tipi di carattere generale, Roma, Stab. Tip. Aternum, 1937.
- ¹⁵ Ibidem, p. 8.
- ¹⁶ L. Quaroni, La "Magliana Nuova"..., cit, p. 187, p. 188 e p. 191.
- ¹⁷ G. Pagano, Presupposti per un programma di politica edilizia, "Costruzioni Casabella" n. 186, 1943, pp. 2/7. Vedi anche E. Manfredini, Pagano dei giovani, "Parametro" n. 35, 1975, p. 43 e 62.
- ¹⁸ I. Diotallevi, F. Marescotti, Ordine e destino della casa popolare, Milano, Editoriale Domus S.A., 1941.
- ¹⁹ F. Albini, G. Palanti, A. Castelli (a cura), Giuseppe Pagano Pogatschnig. Architetture e scritti, Milano, Ed. Domus, 1947. Il libro riproduce il fascicolo speciale di "Costruzioni Casabella" n. 195-198 del 1946.
- ²⁰ M. Paniconi, Problemi urbanistico- sociali. Studio di un lotto misto, "Architettura", luglio 1942, pp. 207/213; M. Paniconi, Proposte di risoluzione di un Quartiere Misto, "Stile" n. 22, 1942. Vedi anche A. Muntoni, Lo studio Paniconi e Pediconi 1930-1984, Roma, Kappa, 1987, pp. 90/95.
- ²¹ Diotallevi e Marescotti, A proposito di Quartieri Misti, "Costruzioni Casabella" n. 180, 1942, p. 4 e p. 6.
- ²² Cfr. nota 18.
- ²³ Ireneo Diotallevi, Franco Marescotti, Il problema sociale, costruttivo ed economico dell'abitazione, Milano, Ed. Poligono, 1948. Ristampato a cura di M. Casciato con scritti di F. Marescotti, G. Ciucci, M. Casciato, Roma, Officina, 1984.
- ²⁴ Costruzioni, La casa popolare non è un problema minore, "Costruzioni Casabella" n. 162, 1941, pp. 18/19.
- ²⁵ G. Ciucci, "Dalla casa dell'uomo alla casa popolare", G. Ciucci, M. Casciato (a cura di), Franco Marescotti e la casa civile 1934-1956, Roma, Officina, 1980, pp.15/16.
- ²⁶ T. Giura Longo, Il contributo di Franco Marescotti al razionalismo italiano, "Quaderno dell'Istituto dipartimentale di Architettura e Urbanistica. Università di Catania" n. 9, 1979, p. 3.
- ²⁷ C. Cattaneo, La casa famiglia per la famiglia cristiana, "Domus" n. 180, 1942, p. 500.
- ²⁸ Ibidem, p. 503/504.
- ²⁹ Ibidem, p. 501/502.
- ³⁰ C. Cattaneo, Un problema edilizio appassionante: la produzione di serie nell'architettura, "Architettura" maggio 1942, pp. 150/151.
- ³¹ C. Cattaneo, Giovanni e Giuseppe. Dialoghi d'architettura, Milano, Libreria Artistica Salto, 1941, "La produzione in serie e l'urbanistica", pp. 83/123.
- ³² Abbiamo già parlato in precedenza del progetto di Mario De Renzi per la "Magliana Nuova" e della proposta di "lotto misto" di Mario Paniconi e Giulio Pediconi.
- ³³ G. Vaccaro, La casa di serie. Appunti sull'abitazione 1940/1942, a cura di F. Moschini, Roma, A.A.M. Coop/Kappa, s.d.
- ³⁴ Ibidem, p. 8.
- ³⁵ Ibidem.
- ³⁶ G. Vaccaro, La "casa a collina", "Domus" n. 113, 1937, pp. 4/36.
- ³⁷ "Stile" n. 25, 1943, pp. 3/6.

-
- ³⁸ Si tratta dell'articolo Il disegno architettonico professionale, pubblicato su "Architettura Italiana" n. 7/8/9, 1942.
- ³⁹ "Settanta tavole le ho fatte io personalmente" dichiarerà Ridolfi nell'intervista pubblicata su "Controspazio" n. 3, 1974.
- ⁴⁰ "Architettura", maggio 1940, pp. 241/248.
- ⁴¹ "Architettura", giugno 1942, pp. 182/198.
- ⁴² Alcuni disegni degli infissi progettati per le due case furono pubblicati su "Stile" n.7, 1941, pp. 64/69, nell'articolo firmato G.P. (Gio Ponti), Procedimento di un architetto.
- ⁴³ Per la Mostra dell'abitazione all'E42, vedi E42. Utopia e scenario del Regime, vol.II: Urbanistica, architettura, arte e decorazione, Venezia, Cataloghi Marsilio,1987, pp. 524/528 e N. Di Battista, Adalberto Libera. Progetto di casa studio per l'architetto, Roma E42, 1940-41, "Domus" n. 698, 1988, pp. 36/45. Il lotto assegnato a Ridolfi per la casa alta era contrassegnato dalla sigla CA3.
- ⁴⁴ "Controspazio" n. 1, 1974, pp.70/75. La casa a doppio corpo di fabbrica con alloggi a uno o due piani con livelli sfalsati è pubblicata anche in "Rassegna dell'Istituto di Architettura e Urbanistica" n. 13/14, 1969, nel saggio di Carlo Melograni Passato e presente nell'architettura italiana contemporanea (1926-1945).
- ⁴⁵ "Controspazio" n. 1, 1974, pag. 70.
- ⁴⁶ Cfr. S. O. Chan-Magomedov, Moisej Ginzburg, Milano , Franco Angeli, 1975, pp. 106 sgg.
- ⁴⁷ "Stile" n. 25, 1943 , p. 15.
- ⁴⁸ Per la "Carta della casa", "Stile" n. 30, 1943, p. 12.
- ⁴⁹ A. Libera, La mia esperienza di architetto, "La Casa" n. 6, s.d. (1959), p. 171.
- ⁵⁰ Cfr. V. Quilici, Adalberto Libera. L'architettura come ideale, Roma, Officina, 1981, pp. 62/72.
- ⁵¹ A. Libera, G. Vaccaro, Per un metodo nell'esame del problema della casa, "Architettura Italiana" n. 5/6, 1943, pp. 36/45; A. Libera, G. Ponti, G. Vaccaro, Per la "Carta della casa", "Stile" n. 30,1943, p. 12; AA.VV.,Verso la casa esatta, Milano 1945; A. Libera, La stanza da letto, Milano, s.d. (1945).
- ⁵² A. Libera, Logge e balconi, "Strutture" n. 2, 1947, pp. 9/11; A. Libera, Il ciclo dei cibi. Tecnica funzionale e distributiva dell'alloggio, "Strutture" n. 3/4, dicembre 1947/ gennaio 1948, pp. 22/48. Nell'apertura del secondo articolo si ricorda che "Questo studio è un capitolo di una vasta trattazione che l'autore ha elaborato sul tema La tecnica funzionale e distributiva dell'abitazione".
- ⁵³ Il libro aveva come titolo La tecnica funzionale e distributiva dell'alloggio . Comprende 154 pagine dattiloscritte più il capitolo sulle "esemplificazioni" e l'indice con 162 illustrazioni tratte dalle centinaia di schizzi di studio. Cfr. la scheda a pagina 174/177 nel recente Adalberto Libera. Opera completa, all'interno del Catalogo delle opere curato da Francesco Garofalo e Luca Veresani. Nella scheda sono riportate la prefazione e l'introduzione del libro.
- ⁵⁴ Cfr. i saggi di M. Talamona, Lo scrittore e l'architetto, di F.Venezia, Casa Malaparte e di J. Hejduk, Casa comune, in: Adalberto Libera. Opera completa, Milano, Electa, 1989. Vedi anche: C. Gambardella, Il sogno bianco. Architettura e "mito mediterraneo" nell'Italia degli anni '30, Napoli, Clean, 1989, pp. 109/119 e V. Savi, Orfica, surrealistica. Casa Malaparte a Capri e Adalberto Libera, "Lotus" n. 60, 1988, pp. 7/ 31.
- ⁵⁵ C. Conforti, Alcune architetture del dopoguerra, in: Adalberto Libera. Opera completa, cit, p. 97.
- ⁵⁶ P. Bottoni, Il Quartiere Sperimentale Triennale QT8, "Edilizia Moderna" n. 46,1951, p. 61.